# La lotta alla camorra

# Artista colpito dai killer i giudici: zero indennizzi

▶Ferito nel 2021 ai Quartieri spagnoli «C'è il metodo mafioso non la finalità»

▶In questi anni sono arrivate condanne per gli esecutori materiali dell'agguato

L'INCHIESTA

**Leandro Del Gaudio**

C'è l'aggravante del metodo mafioso, ma non dell'agevolazione mafiosa. C'è il metodo camorrista, ma non c'è il target camorristico. E ancora, sempre per rimanere nel giuridichese: manca l'aggravante «soggettivo» dell'agguato camorristico, mentre è pacifico che ci sia quello «oggettivo». Ecco, per uscire dall'imbuto mettiamola così: i giudici del tribunale civile hanno rigettato la richiesta di risarcimento del danno per l'artista napoletano rimasto vittima di un agguato consumato nel 2021 ai Quartieri Spagnoli. È sì una vittima innocente, perché non c'entrava niente con la rappresaglia armata di giovani camorristi, ma i killer non intendevano colpire lui. Manca il dolo soggettivo. Strano destino per Enrico De Maio, artista napoletano di riconosciuto talento, finito al centro di una guerra tra bande tra i vicoli dei Quartieri Spagnoli. Ieri mattina, i giudici hanno rigettato l'istanza di De Maio. Niente indennizzo, come per altro aveva stabilito - in prima battuta - la prefettura di Napoli. Difeso dall'avvocato Giovanni Zara, ora l'artista e attore di questa storia potrà rivolgersi ai giudici di appello.

L'INTERVENTO **L'agguato a De Maio la polizia sul luogo della tragedia in una foto scattata nel 2021 quando è avvenuta la tragedia ai Quartieri spagnoli**

### IL PREQUEL

Una vicenda che va raccontata a partire dall'atto iniziale: è il 16 giugno del 2021, quando De Maio finisce al centro del tiro incrociato di due bande di giovanissimi che da tempo si contendono alcune piazze di spaccio ai Quartieri Spagnoli. Viene gravemente ferito all'addome, rischia di morire. Quel giorno De Maio stava tornando a casa, nella sua bottega artigianale del Vomero, dove le sue opere sono apprezzate in gallerie di riconosciuto spessore. Siamo in vico Tre Re a Toledo, quando viene ferito gravemente (assieme ad un residente, che se la cava con un colpo di striscio). Tecnicamente, si tratta di una vittima "per caso" della camorra. Tutto chiaro? Fino a un certo punto. Basti pensare che per questa vicenda vengono condannati alcuni presunti esponenti dei due gruppi camorristici in guerra - leggi Verrano contro Valentinelli - vengono condannati nei vari gradi di giudizio. C'è un verdetto a 15 anni di reclusione per il maggiorenne, condanne simili per il branco dei soggetti all'epoca minorenni. Impietose le immagini raccolte dalla Mobile (all'epoca diretta dal primo dirigente Alfredo Fabbrocini), che ricostruirono la scorreria armata del gruppo di banditi che puntavano a uccidere il target designato Giuseppe Postiglione (che scampò miracolosamente all'agguato). Una vicenda drammatica, nel pieno della ripresa post covid della città, con un'intera comunità costretta a fare i conti con il ritorno della camorra sanguinaria tra i vicoli della città. Eppure, a distanza di qualche anno, lo scenario che emerge dalla ricostruzione fatta in sede ministeriale lascia spazio a non poche perplessità.

### VITTIMA BEFFATA PER LA SECONDA VOLTA «NON C'ENTRAVO CON QUELLA STESA MA NON VOGLIONO RICONOSCERMI I DANNI»

### IL CASO

Arrivano le sentenze di condanna per gli imputati, diventano definitive, ma viene respinta la richiesta di risarcimento per l'artista napoletano. Non è considerato una vittima di camorra. Motivo? Questione di finalità, non di metodo. Andiamo a leggere il provvedimento di rigetto firmato dall'ufficio Vittime del terrorismo e della criminalità organizzata: «Il capo di imputazione formulato dall'autorità giudiziaria a carico degli imputati ha per oggetto esclusivamente l'aggravante afferente alla "modalità" (di cui all'articolo 416bis, associazione mafiosa), e non anche al fine specifico di agevolare l'attività di associazione di tipo mafioso».
Chiaro il concetto? A sparare furono killer giovanissimi, magari non inseriti in gruppi riconosciuti da sentenze passate in giudicato, quindi si atteggiarono a killer di camorra: ma non è chiaro per chi all'epoca fossero in azione. C'erano il metodo criminale, ma non era chiara la finalità di commettere un agguato finalizzato ad eliminare il target indicato dalle indagini. Si legge oggi nel verdetto a firma del giudice Marcello Amura, che si è rifatto alla giurisprudenza della Cassazione: «La soluzione offerta dalle Sezioni unite, secondo cui l'aggravante ha una natura soggettiva ed è caratterizzata da dolo intenzionale». Dunque: qui si ritiene configurato unicamente l'aggravante del metodo mafioso e non dell'agevolazione mafiosa. Tradotto: non è possibile risarcire un cittadino che è - «oggettivamente» - vittima della peggiore teppaglia camorristica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### POSSIBILE RICORSO IN APPELLO DA PARTE DELLA DIFESA DELLO SCULTORE «LA MATRICE MAFIOSA RESTA EVIDENTE»

# Delitto Maimone in Appello il Pg: conferma dell'ergastolo

L'UDIENZA

**Giuseppe Crimaldi**

Nell'udienza davanti alla Corte d'Assise di appello la Procura Generale chiede la conferma dell'ergastolo per Francesco Pio Valda, imputato per l'uccisione di Francesco Pio Maimone, avvenuta dinanzi a unoo chalet di Mergellina il 20 marzo del 2023.
«Una condanna giusta e congrua», dichiara in aula il sostituto procuratore generale di Napoli Paola Correra nella sua requisitoria. Valda è stato condannato il 30 gennaio scorso al "fine pena mai". Maimone venne colpito al petto da un colpo di pistola esploso dal baby boss erede di una nota famiglia criminale attiva nell'area orientale della città. L'evento si verificò dinanzi a decine e decine di persone al culmine di una lite tra gruppi malavitosi rivali a cui il 18enne di Pianura colpito era completamente estraneo.

### IL PROCESSO

È iniziato ieri il processo di secondo grado contro Valda. Oltre al 18enne pistolero, sul banco degli imputati ci sono anche un gruppo di suoi parenti e amici, in primo grado condannati a pene molto più lievi. L'avvocato Sergio Pisani, che rappresenta la parte civile (Antonio e Tina Maimone, i genitori della giovanissima vittima) ha dal canto suo chiesto l'acquisizione della sentenza della Cassazione emessa nei confronti di Rocco Sorrentino, colui che aveva la pistola usata da Valda, condannato al termine di un processo celebrato in abbreviato, che si è visto riconoscere l'aggravante mafiosa.
Oltre che per Valda, la Procura Generale ha chiesto la conferma delle condanne anche per Alessandra Clemente (sua cugina), Giuseppina Niglio (sua nonna) e Pasquale Saiz. Solo per Mancini ha invece chiesto al giudice una rideterminazione della pena (in tre anni e quattro mesi). In primo grado Alessandra Clemente, la cugina 27enne del baby boss, venne condannata a due anni e sei mesi di reclusione; il 24enne Salvatore Mancini a quattro anni; Giuseppina Niglio, nonna di Valda, 75 anni, a quattro anni e sei mesi di reclusione e a una multa di seimila euro; Pasquale Saiz, 23 anni, a quattro anni di carcere.

### L'ACCUSA CHIEDE «UNA CONDANNA GIUSTA E CONGRUA» PER FRANCESCO VALDA CHE UCCISE IL 18ENNE PER FUTILI MOTIVI

GIUSTIZIA **Processo bis per Valda**

### LA FAMIGLIA

Da sempre accanto ai genitori della vittima è stato il parlamentare Francesco Emilio Borrelli, che ieri ha ricordato come «Francesco Pio era un ragazzo perbene, con dei valori, un lavoratore che sognava un futuro onesto ed è stato ammazzato per una scarpa sporca, per la follia e l'arroganza di chi pensa di poter decidere della vita degli altri. Da quel giorno siamo accanto ai genitori, Antonio e Tina, e continueremo a esserlo in ogni aula di tribunale fino all'ultimo grado di giudizio». Borrelli, che nel corso delle indagini aveva anche denunciato il gestore dello chalet di Mergellina per falsa testimonianza e per aver tentato di depistare la verità, sottolinea come questo processo «non rappresenti solo una pagina giudiziaria, ma anche una battaglia civile e culturale. Non possiamo permettere che il sacrificio di Francesco Pio finisca nel silenzio. La sua storia deve restare un monito per i giovani, in una città dove troppe vite vengono spezzate da chi non conosce il valore della vita. Serve una risposta forte dello Stato e un impegno collettivo per cambiare la mentalità violenta e impunita che ancora serpeggia tra molti ragazzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Minacce, estorsioni e usura sei arresti nel clan Mallardo

GIUGLIANO

**Maria Rosaria Ferrara**

L'espansione della fascia costiera di Giugliano non è stata solo al centro delle mire di imprenditori e speculatori ma anche della criminalità organizzata. E quando si parla di criminalità organizzata il riferimento è sempre e solo al clan Mallardo. Estorsioni a commercianti, usura, cavalli di ritorno sono i principali business della costola della cosca che controlla l'area tra Varcaturo, Licola e Lago Patria.
A confermarlo l'ultima ordinanza con cui i carabinieri della locale compagnia hanno arrestato, su richiesta della Direzione distrettuale antimafia, sei esponenti del clan, di cui cinque in carcere e uno ai domiciliari. In manette Carmine Cerqua, Roberto Corona, Alfredo Lama, Gennaro Ronga, Giuseppe D'Alterio e Giuseppe Sacco che devono rispondere, a vario titolo, dei reati di associazione per delinquere di tipo mafioso, nonché di estorsione, detenzione e porto illegali di arma da sparo, delitti aggravati dalla finalità di agevolare l'organizzazione camorristica dei Mallardo. Altri quattro soggetti risultano indagati ma non è stata applicata alcuna misura cautelare.
Secondo le indagini coordinate dalla Procura, il gruppo avrebbe imposto una serie di estorsioni a commercianti e attività imprenditoriali della fascia costiera. Le richieste sarebbero state accompagnate da minacce e, in alcuni casi, dall'esibizione di armi. I proventi, secondo l'accusa, confluivano in una cassa comune destinata a garantire il sostentamento economico delle famiglie degli affiliati detenuti, attraverso una sorta di stipendio mensile.

### LE MINACCE

Tra gli episodi contestati, quello ai danni di una pizzeria di Licola: al titolare sarebbe stato intimato di chiudere l'attività per poi essere costretto a consegnare 7.500 euro, dopo minacce rivolte anche ai suoi dipendenti.

### LA COSCA IMPONEVA IL PIZZO AI COMMERCIANTI DEL LITORALE «QUANDO LI PICCHI SI AFFEZIONANO»

LICOLA **Controlli dei carabinieri**

C'è un passaggio, captato nel corso di un'intercettazione, che fa rabbrividire e fa capire quanto siano spregiudicati gli indagati e quanto efferata sia la loro azione criminale. Uno dei coinvolti nell'indagine, impegnato in questo episodio estorsivo, dice: «Quando li picchi si affezionano», riferendosi alle vittime. Frase che sarebbe stata detta pare dopo aver malmenato uno dei soggetti coinvolti.
In un'altra occasione, dopo il furto di un'auto in un parcheggio di un centro commerciale, gli indagati avrebbero richiesto 2.500 euro per restituire il veicolo. Il classico cavallo di ritorno. E ancora: un prestito di 120mila euro, concesso per partecipare al gioco d'azzardo della «zecchinetta», sarebbe stato trasformato in estorsione quando la somma venne persa e solo una parte restituita.
Gli investigatori hanno ricostruito anche il pagamento degli stipendi agli affiliati, che vanno dai mille ai seimila euro. Uno degli indagati aveva proprio il compito di fare «il giro degli stipendi». Gli inquirenti hanno anche verificato che la cosca organizzava un controllo a tappeto presso i cantieri edili nella zona di Lago Patria per imporre estorsioni.
Secondo l'accusa, Corona avrebbe curato la consegna degli stipendi agli affiliati, oltre a detenere le armi del gruppo; Ronga, Lama e D'Alterio si sarebbero occupati delle azioni intimidatorie; Cerqua avrebbe avanzato le richieste estorsive nei cantieri edili di Lago Patria; Sacco, invece, avrebbe operato nell'area di Varcaturo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA